In trenta città volantini e striscioni contro la Esso

«Abbiamo chiesto ai consumatori di non rifornirsi più alla Esso, e alle amministrazioni locali di non rinnovare le forniture di gasolio da riscaldamento e di carburante della multinazionale americana». Ascanio Vitale, coordinatore della campagna Stop Esso War, spiega così il senso della giornata di mobilitazione di ieri. I volontari di Greenpeace, Rete Lilliput, Bilanci di giustizia, Botteghe del mondo e Centro nuovo modello di sviluppo si sono ritrovati davanti a cento distributori Esso di trenta città d'Italia per sensibilizzare gestori e automobilisti.

La Esso, ricordano i promotori della campagna, è tra i maggiori acquirenti di greggio iracheno, e ha spesso appoggiato le politiche della gestione Bush, «contribuendo all'uscita degli Usa dal protocollo di Kyoto». Con volantini e striscioni gli attivisti hanno quindi circondato i distributori per ricordare gli interessi della compagnia petrolifera nel conflitto in Iraq.

Brescia, sfilano in seimila contro la fiera delle armi

BRESCIA Dovevano manifestare per la pace a Roma, ma hanno cambiato programma. Il Brescia Social Forum ha deciso di protestare contro Exa 2003, esposizione di armi sportive e da caccia inaugurata ieri nel nuovo polo fieristico bresciano. Così ieri pomeriggio la manifestazione -6mila persone per gli organizzatori, 2mila per le forze dell'ordine - ha sfilato per le strade della città fino a raggiungere la fiera, uno degli appuntamenti più importanti del settore armiero internazionale. Ad attendere i dimostranti c'erano 400 agenti, ma non c'è stato nessun disordine: una delegazione di poche persone, fra cui padre Alex Zanotelli, si è avventurata fino all'entrata della mostra per appoggiare sull'erba del prato una bandiera arcobaleno. Tra i pezzi forti di Exa la pistola Beretta 92 e il fucile a pompa Benelli, che - come documentato dagli scatti delle agenzie giornalistiche presenti in Iraq - fanno parte dell'equipaggiamento dei marines statunitensi. Armi che, pagato il biglietto di tredici euro, tutti possono osservare e provare ad impugnare. Minorenni compresi.

Il movimento pacifista è ancora in piedi

Un corteo imponente nonostante l'attacco della destra e l'oscuramento delle tv

Piero Sansonetti

Roma Il movimento pacifista è ancora in piedi. Non si è arreso al diluvio di bombe americane che hanno seppellito l'Iraq. Ieri ha dato una prova di forza. Nessuno poteva scommettere sulla riuscita di un corteo pacifista che si svolge due giorni dopo la conclusione di una guerra, e della devastante vittoria di un esercito invasore. Invece varie centinaia di migliaia di persone hanno sfilato per quasi tre ore nel centro di Roma, sebbene il fronte politico del 15 febbraio si fosse incrinato. L'Ulivo non ha dato un'adesione entusiasta a questa manifestazione. C'erano i verdi, i comunisti di Diliberto, pochi dirigenti della Margherita, la minoranza di sinistra dei ds e un po'della maggioranza fassiniana (Fassino compreso) ma senza troppa enfasi e senza aver mobilitato le sezioni. È un successo politico molto importante per il movimento pacifista. Che avviene in un clima nel quale il movimento sta pagando la grande popolarità che ha avuto in febbraio e in marzo, e che ora si è rovesciata ed è diventata ostilità e diffidenza. Due mesi fa tutti i mezzi di informazione - anche se non tutti di buon grado - si erano in qualche modo accodati ad un'opinione pubblica che era quasi unanimemente contro la guerra. Adesso che gli americani hanno vinto, questo atteggiamento si è ribaltato. Il movimento è isolato, è sotto il tiro della destra, deve fronteggiare da solo un attacco massiccio, che coinvolge partiti, giornali e soprattutto la Tv. La Tv - se si esclude il Tg3 - non lascia più nessuno spiraglio alla discussione e al pacifismo.

Quando il corteo è partito da piazza Esedra, alle due del pomeriggio, l'impressione era che non fosse gigantesco. Poi via via si è ingrossato, è diventato imponente. Alle tre è arrivato al Circo Massimo, dopo un percorso di vari chilometri, ma la coda è partita dall'Esedra solo dopo le quattro, e alle cinque e mezzo era ancora in piazza Venezia. Gli organizzatori hanno detto che ci sono stati mezzo milione di partecipanti. In testa al corteo c'erano i capi del movimento no-global - Agnoletto, Bernocchi, Raffaella Bolini, Flavio Lotti, Rasimelli, Benettollo, Franco Russo - poi c'era Fausto Bertinotti e il vecchio Pietro Ingrao. Questo movimento ha un po' la faccia e la grinta di Ingrao. Vecchio leone che ha quasi novant'anni e non si arrende mai. La gente che faceva ala al corteo lo riconosceva e lo sommergeva di applausi. Gridava il suo nome, si commuoveva. Lui è uno dei capi della prima Repubblica, è uno che è stato su tutte le trincee della sinistra, da sessant'anni a questa parte: ha fatto la Resistenza, ha combattuto contro la legge truffa, si è opposto a tutte le guerre, Corea, Vietnam, la prima guerra del Golfo, quando si dissociò dal Pci che era troppo incerto. Ingrao era in testa al corteo dei pacifisti, insieme a don Ciotti, anche quattro anni fa, primavera '99, guerra del Kosovo, quando tutti gli altri dirigenti della sinistra appoggiavano l'attacco americano e italiano alla Serbia.

Anche Bertinotti, che stava sottobraccio a Ingrao, ha preso molti applausi, e li ha presi Cofferati, che ha sfilato circa un chilometro più dietro, insieme a Teresa Strada, la presidentessa di Emergency. A parte loro tre, i più applauditi sono stati un gruppetto piccolo di americani, che ha sfilato sotto uno striscione dove c'era scritto: "Not in our name", non in nostro nome; cioè una dissociazione da Bush e dalla politica degli Stati Uniti.

Un gruppo di giovani simulano un'attacco aereo

Quando il corteo è passato sotto la sede dei Ds di via Nazionale, Piero Fassino è uscito dal portone e si è unito ai manifestanti. E' stato un gesto importante, serio, perché serve a tenere unito un filo di dialogo tra due pezzi della sinistra che da alcuni anni si guardano, si scrutano, si sorridono, digrignano i denti,ammiccano o si guardano in cagnesco: e ancora non sanno se sono amiche o nemiche, se sono unite o irrimediabilmente spezzate, se possono collaborare o devono combattersi.

Perché il movimento pacifista non è uscito sconfitto dalla vittoria americana in Iraq? E perché è ancora un'organizzazione potentissima, in grado di far scendere in strada cortei giganteschi, non solo di giovani?

Per due ragioni, probabilmente. La prima organizzativa (ma organizzativa è una parola che non rende), e l'altra ideologica (ma anche ideologica è una parola che non rende). Quella organizzativa è legata al fatto che questo movimento non è solo l'insieme di gruppi di protesta. È un movimento che "fa", compie gesti concreti, concepisce la solidarietà come un fatto attivo, reale, organizza soccorsi, aiuti, spedizioni di cibo o di medicinali, ha una struttura che va oltre i proclami politici. E in gran parte deve questo - sia dal punto di vista pratico che dal punto di vista ideale - alla sua componente cattolica, o cristiana, che è grandissima, radicata, estesa, e ha portato idee e fatti (il concetto e la pratica della solidarietà) dentro il movimento.

La ragione ideologica - ma senza dare un valore negativo alla parola "ideologico" - sta nel fatto che questo movimento non è semplicemente "pacifista", ma ha costruito il pacifismo su una analisi e su una netta opposizione al sistema liberista. Lotta alla guerra e lotta al potere liberista, e agli eccessi del mercato, sono la stessa cosa. La guerra viene vista come una conseguenza dell'aggressività e della globalità del nuovo liberismo. Per questo il movimento sopravvive a una vittoria militare in una guerra di aggressione. Perché la sua battaglia contro il vincitore resta aperta.

Il movimento è anti-americano? Il corteo di ieri era anti-americano? Non certo nel senso che c'era antipatia, o pregiudizio, o odio verso le persone degli Stati Uniti. Lo dimostrano quegli applausi liberatori allo striscione "not in our name". Ma è antiamericano nel senso che è un movimento di opposizione (potremmo dire di opposizione globale) e quindi è contro il potere e il governo (globale) e cioè il potere e il governo degli Stati Uniti. Specialmente dopo che questo potere è stato riaffermato, e allargato, con l'invasione e la conquista di un territorio che appartiene a un altro Stato (e a un altro popolo), e con l'insediamento di una formidabile forza di occupazione nel cuore del Medioriente e del mondo arabo. Non è una stranezza essere anti-americani, nel momento in cui l'America è l'unico potere politico globale nel mondo. C'è da stupirsi, ad esempio, se in un Parlamento nazionale l'opposizione è anti-governativa? No: è il suo compito, il suo dovere.

> Non c'è solo protesta ma gesti concreti e solidarietà Il notevole contributo della componente cattolica

> Non antimericanismo ma opposizione globale al potere e al governo globale degli Stati Uniti

Aggredito Alessio D'Amato del Pdci. Agnoletto: gente estranea al movimento. Alcuni disobbedienti danno fuoco a bancomat

Sprangate e molotov da teppisti col volto coperto

Mariagrazia Gerina

ROMA Il corteo li ha apostrofati, semplicemente, «fascisti», quando li ha respinti fuori dalla folla di arcobaleni giunta all'altezza del cinema Barberini e li ha messi in fuga verso una delle vie che si inerpicano dietro la piazza verso porta Pinciana. Erano in tutto una ventina, forse meno. Vestiti di nero, coperti in volto, chi con il passamontagna abbassato, chi con il cappuccio, chi appena con un fazzoletto che cade via appena comincia l'inseguimento e la fuga. Per un attimo hanno attraversato come un fantasma il corteo, che li ha scacciati. In mano avevano le spranghe e qualche molotov. E le hanno usate. Per assaltare le vetrine del Block-Buster. E per minacciare i manifestanti, che se li sono visti sbucare all'improvviso proprio alla fine di via Barberini. Black-bloc? Eppure, sembravano molto meno organizzati, appena un gruppetto sparuto. «Estranei al movimento», scandisce Agnoletto. «Estremisti irresponsabili», secondo il leader della Cgil, Guglielmo Epifani. «Ragazzini. Fascisti», ripete alternativamente Luisa Morgantini, europarlamentare di Rifondazione, che se li è visti venire contro, mentre risaliva il corteo verso Termini. «Non si preoccupi, sappiamo che i pacifisti non c'entrano nulla», le risponde un agente che lei raggiunge per raccontare come sono andate le cose.

Quando i manifestanti li vedono spuntare all'improvviso, con le mazze in mano, ad assaltare il Blockbuster di via Barberini, i disobbedienti, che pure avevano annunciato azioni di disturbo e manteranno poi la parola assaltando bancomat e «banche armate» lungo la strada, sono ancora vicini a piazza Esedra, in coda al corteo. Davanti al Blockbuster, invece c'è lo spezzone dei comunisti italiani. Alessio D'Amato, segretario cittadino del Pdci, si fa avanti insieme al servizio d'ordine per cercare di bloccarli e si ritrova a terra, picchiato, colpito a una spalla con una spranga (finirà in ospedale, al San Giacomo). «Aggressione vergognosa, che contraddice lo spirito della mobilitazione popolare», solidarizza il sindaco Walter Veltroni. La Morgantini, che, mani alzate e maglietta nera in segno di lutto per il popolo iracheno, tenta l'interposizione pacifica, finisce a terra anche lei, insultata e minacciata da un altro teppista con un bastone, che un attimo dopo è in fuga con gli altri su per via della Purificazione, dove una seconda Molotov viene lanciata per seminare i carabinieri.

Finisce così l'unico momento di panico. Proseguono però, qua e là, gli assalti ai simboli del «capitale che foraggia la guerra», questa volta lungo lo spezzone dei disobbedienti. Nel mirino: le «banche armate». «Rosso come il colore del sangue versato», scandisce dal camionicino Luca Casarini, mentre dai fianchi del corteo, vernice in mano e lacrimogeni accesi, entrano in azione quattro o cinque persone, a sporcare di vernice le vetrine delle banche e a bruciare i bancomat. Si coprono il volto per poi rientrare subito dopo tra la folla, ma in mano non hanno le spranghe come i teppisti che hanno assaltato il Blockbuster, né le molotov. Attaccano, anzi «disarmano» come ripete dal camioncino in gergo Casarini, prima la Banca popolare di Bergamo, poi la Banca di Roma a piazza Barberini, poi anche quella al numero 41 di via Nazionale, infine la Banca Nazionale del Lavoro all'angolo tra piazza Venezia e via Battisti. Fischi, sotto la sede dei Ds e polemiche sulla «guerra umanitaria» (quella del Kosovo). L'albergo anglo-americano di via Quattro Fontane se la cava con una passata di vernice verde sulla targa, una "V" di vittoria rosso sangue sulla porta a vetri all'ingresso e una fioriera gettata a terra. Sul muro la scritta: «Via gli americani».

il popolo della pace

Anna e le foto di cittadini di Baghdad

«Dove saranno ora? Sto male se penso che possono essere morti»

Persi a metà corteo ci sono un gruppo di persone che portano legate al collo delle fotografie di donne, bambini e persone anziane. Volti che un fotografo ha raccolto tempo fa durante un viaggio a Baghad, occhi che in queste settimane hanno visto l'orrore e forse anche la morte. «Nessuno può sapere che fine abbiano fatto queste persone - dice Anna - e l'idea che quest'uomo di cui io porto la fotografia possa essere stato ucciso mi opprime e mi fa stare male. Non riesco a smettere di guardarla, e sono grata all'uomo che l'ha scattata».

Sessantacinque anni ed un paio di occhi chiarissimi, il volto di Anna si rabbuia quando gli si chiede se ha paura che questa guerra, spentasi in Iraq, possa riaccandersi in Siria oppure in Iran. «Chi può dirlo? - risponde - forse soltanto Bush e qualcuno dei suoi collaboratori. Certo, dopo l'Afghanistan e l'Iraq ho l'impressione che la logica dell'intervento armato si stia allargando in maniera preoccupante. Hanno bombardato Baghdad con motivi pretestuosi - prosegue - e di pretesti se ne possono sempre trovare per qualsiasi altro paese del mondo, specialmente se decidi di non curarti dell'opinione pubblica e dell'opposizione delle altre nazioni». Ed è anche per questo, spiega Anna, che oggi ha deciso di partecipare a questo corteo, «perché non esiste manifestazione inutile. Perché è il senso del dovere che mi muove - prosegue - mettendomi di fronte ad una vittoria in cui non ci sono vincitori, ad una pace senza pace, ad una liberazione senza libertà».

Genitori e figli

«Non mi piace educare i miei ragazzi in tempi di guerra»

Presi per mano e messi accanto uno all'altro come sono prendono quasi mezza sede stradale e ricordano da vicino il servizio d'ordine di un troncone di manifestazione. Peccato però che al centro del «cordone» ci sono due bambini, gemelli, di appena dieci anni e poco più di un metro d'altezza. Matteo e Valerio, si chiamano, e fanno parte di una famiglia romana che nel suo piccolo detiene un record di tutto rispetto. «Claudia è la nostra terza figlia - dice Lidia - ma lei è un pochino più avanti insieme ai suoi amici». Cinque persone in famiglia e cinque manifestanti, niente male non c'è che dire.

«Siamo una famiglia convinta - scherza Lidia - ci siamo fatti tutte le manifestazioni e non siamo ancora contenti». Ma come, azzardiamo, qualcuno dice che la guerra è finita ed è inutile scendere in piazza per la pace. «Io so soltanto che non ci fermiamo qui. Dicono che questo conflitto è finito? Io rispondo che manifesterò ancora per fermare quello successivo, perché vedrete che ce ne saranno ancora. Ne sono sicura. Come madre - prosegue Lidia stringendo a sè Matteo - sono preoccupata: ho paura di veder crescere i miei figli in un mondo con la guerra alle porte, scatenata per di più senza nessun valido motivo. Voglio dire che secondo me l'Iraq poteva essere liberato senza seminare lutti e morti. Ora dicono che nel paese trionferà la libertà... mi spiace ma non mi fido; non credo - spiega - alla democrazia imposta con le armi. Perdonatemi, ma mi sembra assurdo che per liberare un popolo prima lo si uccida».

Le ragazze scout di Fabriano

«Antiamericane? Al contrario, siamo per la solidarietà»

Stanche sono stanche, si vede, ma il sorriso e gli occhi allegri sono quelli di chi è convinto di aver partecipato a qualcosa di bello e grandioso. Del resto Eleonora e Chiara (21 e 24 anni) erano partite da Fabriano col gruppo degli scout anche il 15 febbraio. «Allora c'era più gente - dice Eleonora - ma essere qui tutti insieme anche oggi è comunque bellissimo e di grande valore. La cultura della pace si costruisce anche così».

Cultura della pace... ma se la guerra è finita! «Ma quale finita - ribatte Chiara - se la gente continua a morire, se nel nord dell'Iraq si combatte ancora per scovare Saddam Hussein, come si fa a dire che la guerra è finita? Noi siamo qui per questo, per essere testimoni di pace in un momento molto pericoloso per tutto il mondo: intervenendo in Iraq gli Stati Uniti hanno introdotto un elemento di disequilibrio in tutto il medio oriente col rischio di scatenare una vera e terribile guerra fra culture».

Attorno a loro si stringono in pochi momenti tutti tutti i loro compagni di viaggi, pronti a ripartire alla volta di Fabriano. Tutti antiamericani convinti? Gli facciamo notare. «Macchè... - risponde Chiara - Io questa cosa dell'antiamericanismo proprio non la capisco. Chi manifesta per la pace vuole un mondo di solidarietà ed amicizia fra i popoli e le culture. Come potremo allora volere queste cose e poi contemporaneamente essere nemici degli statunitensi? La - verità - è che questi argomenti li usano soltanto coloro che non hanno risposte serie da dare alle nostre parole».

(interviste a cura di Massimo Solani)